3894. 14
A I

LA SOCIALIZZAZIONE

DELLA

PROPRIETA'

Appunti di E. M.

A cura del CIRCOLO DI STUDI SOCIALI

ALESSANDRIA
TIP. SOCIALE DIRETTA DA G. PANIZZA
—
1889

II

3894
14

LA SOCIALIZZAZIONE

DELLA

PROPRIETA'

Appunti di E. M.

A cura del CIRCOLO DI STUDI SOCIALI

ALESSANDRIA
TIP. SOCIALE DIRETTA DA G. PANIZZA

1889

Agli amici.

Il presente opuscolo è opera d'un amico mazziniano intransigente, che riconosce ed accetta la giustizia del socialismo scientifico. Per questo noi lo pubblichiamo volentieri e caldamente lo raccomandiamo a voi.

Gioverà pur esso, ne siamo convinti, allo sviluppo ed allo studio delle teorie socialiste.

IL CIRCOLO DI STUDI SOCIALI.

Alessandria, 4 Aprile 1889.

IV

Operai Marchegiani,

Queste pagine le vergo per voi nella convinzione che in qualche maniera vi riescano utili. Le scrivo per voi, perchè vi conosco e conosco anche troppo la vostra vita nelle varie associazioni in cui appartenete: vita numerica, indifferente, anemica, incosciente, bizzarra, puntigliosa, sollazzante, ecc. ecc.

Sfido io! Non può correre diversamente la cosa; qualora coloro, che per coltura e cognizioni più vaste — anzichè starsene con voi a contatto e alla buona spiegarvi i vostri doveri e i vostri diritti — preferiscono scendere di quando in quando, dai loro più o meno addobbati salotti, per tenere una conferenza che il cronista del giornale chiama « elevata », elevata tanto che voi non ci avete capito un corno.

Il tema che io mi sono imposto di svolgere in queste pagine, versa tutto sull'economia sociale: tema più importante che sarà discusso al p. v. Congresso delle Società operaie affratellate.

Io non so se riuscirò a persuadervi che la socializzazione della proprietà è la questione più vitale che sopratutto devevi interessare; ma so di certo che un semplice sconvolgimento politico non farà che il giuoco di cambiare i suonatori e far suonare la stessa musica.

Con tale intesa vi saluto.

Vostro

E. M.

Montemarciano, Marzo 1889.

L'Evoluzione della proprietà.

> . . . . . i modi coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte le altre manifestazioni della vita umana, la legge del progresso. Quei che, trovando la proprietà costituita in un certo modo dichiarano quel modo inviolabile e combattono quanti intendono trasformarlo, negano dunque il progresso.
>
> G. Mazzini.

A parte la rintuzzata teoria di Malthus, è affermato da tutti che primo dovere dell'uomo è lavorare e primo diritto è vivere. Il presente mostruoso stato sociale, a parole, non vi nega il lavoro; ma nel fatto vi dà la negazione esplicita in tutta la sua crudeltà.

Una Società — chiamiamola così poichè è d'uso — che ha favorito l'appropriazione di tutti i mezzi ed istrumenti da lavoro, come campi, officine, stabilimenti, miniere, macchine, ferrovie, ecc. ecc. quali mezzi di lavoro e di conservazione ha lasciato ai non abbienti, all'individuo che or sorge alla luce?

Dove i mezzi per vivere? dove gli strumenti per lavorare qualora son tutti appropriati?

Sapete qual diritto resta oggi all'individuo che ha la disgrazia di nascere da una povera famiglia? Quello di vendersi più o meno a buon mercato, ad un padrone, o morir di fame.

Altro che diritto alla vita!

Diritto del tutto illusorio ed atrocemente ironico.

La proprietà è la principale condizione inerente al diritto di vivere, se l'uomo non ha questa: il suo diritto, la sua libertà, la sua dignità, la sua indipendenza sono incondizionatamente sottoposte al capriccio degli abbienti.

« Per compiere doveri, per esercitare diritti — scrive « Mazzini — sono necessarii, tempo, sviluppo intellettuale, « certezza di vita fisica. Or moltissimi fra voi non hanno « in oggi questi elementi di progresso. La loro vita è una « continua, incerta battaglia per conquistare i mezzi di « sostenere l'esistenza materiale. Non si tratta per essi « di progredire; si tratta di vivere. »

« Esiste dunque un vizio radicale, profondo, nella so« cietà com'è in oggi ordinata. »

Questo vizio radicale che Mazzini vuol correggere sta nel concentramento della proprietà privata in mano di pochissimi abbienti; concentramento che ogni dì più va restringendosi per la esorbitanza delle tasse cui colpiscono il piccolo proprietario del 40 p. 0[0 circa sulla produzione; per la strapotenza della grossa proprietà che fa una concorrenza spietata alla piccola che a sua volta non può difendersi, producendo esiguamente, stentatamente e costosamente; poichè non ha gli istrumenti da lavoro di cui può sol ben disporre la grande proprietà.

La statistica Italiana ci dimostra e ci pone sott'occhio che ogni anno vengono espropriate dalle 15 alle 16 mila piccole proprietà, per andare quasi sempre ad impinguare le grosse. Se si seguita di questo passo da qui a pochissimi anni i quattro milioni di piccoli proprietari saranno ingoiati dai cinquemila mastodonti della grande proprietà.

E dopo ci si venga a dire che la proprietà è il risultato di un lavoro compiuto, che l'annesso capitale è il lavoro accumulato e che il mondo è stato sempre così e sempre sarà.

No, no, ben pasciuti borghesi, il mondo non è stato sempre così e voi lo sapete meglio di noi; voi sapete, o almeno dovreste sapere, che nelle primitive società la proprietà era a tutti comune e che la prepotenza del patriziato e l'arguzia del sacerdozio la monopolizzarono in un col potere politico e religioso, se non che il loro dispotismo cadde dopo lunghe e crudeli lotte che la plebe ebbe a

sostenere per giungere al diritto *quiritario;* cioè al dominio della proprietà.

C'è lo Spencer che sostiene che « è falsa la credenza di coloro che dicono, che la proprietà individuale era sconosciuta tra gli uomini primitivi. »
E sia!

Ma c'è lo stesso Spencer che ci ammonisce essere stata « la forza sotto una forma o sotto un'altra la sola causa capace di obbligare i membri di una società a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio ch'essi abitano. »

Ed infatti se noi volgiamo lo sguardo alla trasformazione della proprietà, incominciando dalla caduta della Repubblica Romana — cui deve il suo sfasciamento ai latifondi che, come ben disse Plinio, perdettero l'Italia, alla troppa espansione del diritto cui perdette d'intensità al pensiero che superò il bisogno dando campo a nuove aspirazioni; all'accentuarsi del commercio che fecele dimenticare il suo stato eminentemente agricolo e all'immensità delle spoglie nemiche che la fece cadere in quella mollezza e in quella mostruosità in cui devono cadere tutte le società decrepite di cotali vizi — noi vediamo l'emigrazione dei popoli imperversare pur anco sull'Italia; ed i Longobardi, come tutti i conquistatori, con la strage, la violenza, la forza e la rapina imposero all'Italia i loro costumi e fra questi quello feudale che organandosi a sistema sociale si può riassumere nella divisione del paese in tre parti. Una parte, della terra, l'impero se la tenne per sè, l'altra la donò ai parenti ed ai maggiori che più si erano distinti nella usurpazione e la terza, dietro pagamento di un annuo tributo, la lasciò agli antichi proprietari che dopo non molto vennero assorbiti dagli allodiali, che ogni dì più andaron crescendo di forza e potere tanto che alla fine si imposero all'impero rendendo in pari tempo la proprietà ereditaria su tutta la linea.

Quanto al clero nella divisione non agì diversamente dall'impero.

Figurarsi quindi il gran numero dei servi ed il loro annientamento chè erano senza alcun diritto e considerati come cosa acquisita alla terra!

Ed ora, come si può razionalmente sostenere, in linea di diritto, che la proprietà è legittimo prodotto del lavoro qualora la storia è là per attestarci essere essa il risultato della forza, della strage, della spogliazione, del furto?

« La proprietà, dice Mazzini, è in oggi mal costituita « perchè l'origine del riparto attuale sta generalmente nella « conquista, nella violenza colla quale, in tempi lontani « da noi certi popoli e certe classi invadenti s'imposessa- « rono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compito « da essi. »

Bisogna nonpertanto riconoscere che la proprietà subì una parziale metamorfosi coll'assurgere dei comuni, metamorfosi che allargò alquanto i limiti della proprietà, passando nelle mani della borghesia, che col lavoro e coll'intelligenza frenò la potenza aristocratica, ma dimenticò il popolo da cui ebbe vita.

La rivoluzione dell'89 che insorse con i santi e giusti criteri di libertà, eguaglianza e fratellanza non ebbe per risultato pratico manco il terzo dei propostosi: la proprietà si estese alquanto ma tanto esiguamente che nessun sentito e reale vantaggio — in fatto economico — ne ricevettero i lavoratori.

È vero che il lavoratore dalla condizione di servo passò a quella di salariato, ma è qui il caso di chiederci se economicamente il servo dell'età di mezzo stava tanto peggio del salariato odierno.

Seguiamo ora la trasformazione di quest'altra proprietà da noi tutti conosciuta.

Il barone, il conte, il marchese, il duca, il vescovo, il cardinale, il banchiere, l'usuraio ecc ecc. del medio evo sono pur anco proprietari oggidì, sotto il nome di industriali, commercianti, padroni, appaltatori, azionisti, preti, frati, ecc ecc. sebbene i beni di questi due ultimi siano stati incamerati; incameramento che non fu frazionato in piccoli lotti e dato in enfiteusi a famiglie povere di agricoltori; ma altresì furon fatti dei colossali lotti e dati a vilissimo prezzo ad ingordi speculatori.

Da metamorfosi a metamorfosi siamo giunti all'odierno feudalismo industriale in cui l'oppressione economica del lavoratore se non ha peggiorato ha diminuito poco o nulla,

grazie la libertà del più forte tanto decantata dagli economisti ortodossi.

Oggi il capitalista — che col mezzo dei nuovi portati della meccanica impingua sempre più la sua fortuna — acquista colossali proprietà, accentra sempre più il potere economico per poi dire a perdifiato: le mie ricchezze sono il prodotto del lavoro accumulato.

Bale!

Noi, contrariamente a Marx, non porremo in dubbio che taluni capitali non siano il prodotto del pensiero e dell'azione ma non perciò potremo preconizzarli legittimi; poichè legittimo allora sarebbe il riuscito tiro del borsaiuolo che volere o no anche lui ha lavorato di destrezza ed ha acuito l'ingegno per non farsi sorprendere.

Perchè Tizio intellettualmente e fisicamente è superiore a Caio, per questo ha egli diritto di appropriarsi di ciò che per diritto naturale appartiene a Caio, per egli poi vivere nell'ozio e far questi lavorare improbamente per due?

Ebbene, questo è il diritto del più forte e quando voi operai — con la vostra unione — sarete più forti dei capitalisti allora legittimamente, con la forza del diritto lo abbatterete, ed allora soltanto non sarete più costretti a vendervi e vendere le vostre braccia, le vostre forze — unica vostra ricchezza — a quel prezzo che meglio piace all'abbiente che — forte del suo capitale e della sovrabbondanza dei lavoratori (sovrabbondanza creata da questo disordine sociale) che pressati dalla miseria sono costretti a vendersi a vilissimo prezzo — non isdegna a farvi lavorare dalle 12 alle 14 ore al dì per un salario che non basta neanche a sfamarvi per mezza giornata, mentre voi producete per il capitalista il doppio od il tripio di ciò ch'ei vi dà per mercede; egli è con questo doppio, con questo tripio che il capitalista accumula capitali e acquista proprietà ch'ei chiama il prodotto del lavoro accumulato per non dire sfruttato.

Ne consegue dopo le precedenti dimostrazioni che la proprietà — la terra — per diritto naturale appartiene a tutti e che generalmente oggi rappresenta — causa il falsato organamento sociale — la spogliazione di pochi a danno di molti.

« Bisogna, scrive Mazzini, richiamarla al principio che « la renda legittima, facendo sì che il lavoro solo possa « produrla. »

Capitale ed Eredità.

L'operaio deve godere della totalità dei frutti del suo lavoro.

G. Mazzini.

L'avvocato Caio Renzetti nel N. 59 dell'Emancipazione quotidiana con un articolo dal titolo: *Associazione del Capitale col lavoro*, (seguito di un assennato suo scritto inserito nel numero unico *30 aprile 1849* edito dal circolo G. Mazzini di S. Remo) non ispaventandosi nè del collettivismo nè del comunismo, sosteneva — uniformandosi alle dottrine di Mazzini e ai nuovi portati della scienza — che doveasi rendere il capitale infruttifero ed abolire l'eredità, e che qualora si fosse « ammesso il capitale fruttifero avremmo avuto perpetuamente l'oziosità onorata di chi vive di rendita, il pauperismo forzoso, e l'eredità, questa fanciulla, zia non solo delle Americhe, ma di tutte le contrade ove sono leggi che provvedono al mantenimento delle siepi e dei termini. » .....

Nell'altro articolo poi — Capitale e Suolo — concludeva: « il lavoro grande proprietario e l'associazione dei lavoratori grande sfruttatrice. Solo in siffatto modo si ha la vera associazione del capitale col lavoro, come la intese G. Mazzini. »

Queste idee razionali del Renzetti provocarono alcune opposte considerazioni al Fossati ed al Morinina-Penna e favorevoli al Belardinelli.

Il Fossati per provare l'errore del Renzetti si fabbrica da sè « senza alcun aiuto una macchina. È o non è — dice — un capitale? È o non è frutto del mio lavoro? A me pare che lo sia. Tizio me la chiede, perchè con essa potrà eseguire più facilmente e meglio un oggetto. Sarò

obbligato ad imprestargliela senza alcun compenso? L'oggetto che Tizio avrà fatto servendosi della mia macchina, potrà dirsi frutto esclusivamente del suo lavoro, o sarà in parte (da determinarsi) frutto anche della mia macchina, o sia del lavoro mio? Se voi mi obbligate ad imprestare senza compenso la mia macchina, voi rinnegate la teoria che l'operaio deve godere intero il frutto del suo lavoro. »

L'esempio della macchina del Fossati mi fa rammentare la pialla di Bastiat che la fa costrurre ad un certo Giacomo e che un certo Guglielmo — pur esso falegname — gliela chieda a prestito per levigare alcune tavole; ma che Giacomo non gliela voglia prestare senza alcun interesse; al che Guglielmo, avendone bisogno, convenga di restituirgli la pialla bella che nuova più una tavola (che sarebbe l'interesse.) Perlocchè Giacomo — avrebbe aumentato il suo capitale di una tavola coll'avere diminuito di una tavola il prodotto del lavoro di Guglielmo; inquantochè se Giacomo vi ha speso *10* giorni di lavoro per fare la sua pialla, altrettanti dì vi ha speso Guglielmo per restituirgliela bella che nuova, ed il suo prodotto fu diminuito, perchè una tavola passò come interesse a Giacomo.

In questo caso e in quello che espone il Fossati nessuna differenza vi passa se il Fossati pretende l'interesse dal locatore; quando no, egli, con la restituzione integrale della macchina ha l'intero frutto del suo lavoro.

Dunque, nel caso che il Fossati ha esposto, per confutare il detto del Renzetti che vuole il capitale infruttifero cioè senza interesse, resta provato che il capitale non ha diritto ad interesse affinchè il frutto del lavoro vada interò al lavoratore. (1.)

Ma fra il Renzetti ed il Fossati entrò il Mormina Penna cui è convinto che « l'interesse del capitale trova la ragion d'essere in questo fatto, che cioè le forze riproduttive della natura e la possibilità dello scambio danno al capitale la

---

(1.) Si ponga mente che questa confutazione è relativa; inquantochè la pretensione dell'interesse non si può invocare per oggetti che non hanno naturali forze riproduttive; come vedrassi, nell'assoluta confutazione, più innanzi.

potenza di accrescersi. Tutto ciò non è arbitrario ma naturale, non è l'effetto di una data organizzazione sociale come pare al Renzetti, ma è piuttosto l'effetto delle leggi naturali che governano la società. »

Eccoci alla teoria di E. George inesorabile come le due progressioni di Malthus, immutabile come le leggi del cosmo.

Ma è proprio così?

Anzitutto osserviamo che il capitale di cui parla il Renzetti non è che l'*eccedenza che passa fra una maggior somma ricevuta di una minor somma data.*

Il capitale del Renzetti è l'odierno cui ha monopolizzato la materia e tutte le forze della natura e che arbitro di ciò dirige, impera, espilla, ingrassa sfruttando il lavoro.

Il capitale come tutti i fenomeni sociali ha il suo processo storico, evolutivo e tradizionale. Se si omette il primitivo semplice stato della società in cui ognuno era proprietario, capitalista e lavoratore, e si viene allo stato complesso, intrecciato si trova il capitale sempre il medesimo; sia sotto l'aquila dell'impero che sotto la cappa del feudo, sia sotto la cocolla sacerdotale che sotto la blusa delle corporazioni per arti e mestieri.

Il capitale ieri come oggi è il despota che impera sulla terra, sugli istrumenti e sul lavoro, e che perciò assorbe rendita, interesse e la maggior parte delle mercedi.

Il Renzetti da buon positivista analizza il capitale presente che è reale e non il presupposto che oggi come oggi non è che astratto. E se questo odierno capitale spoglia il lavoro non ha ragione il Renzetti di volerlo infruttifero per isgretolarlo?

Lo studioso Mormina Penna potrà obbiettarci che « l'interesse nasce dalla potenza d'incremento, che le forze riproduttive della natura e la possibilità dello scambio, analoga a queste negli effetti, danno al capitale. »

Le forze riproduttive della natura e la possibilità dello scambio aumentano la produzione e danno interesse solo quando la società è, come oggidì, falsata; se no, no!

Mi spiego:

Il capitale — a seconda degli scrittori di economia politica corrente e dei riformatori — è la ricchezza posta in

olazione, come macchine, istrumenti industriali, opifici, azzini, botteghe, materia prima, commestibili ecc. ecc. omma tuttociò che può dare interesse al capitalista e aro, protezione e sviluppo al lavoratore.

l capitale è prodotto o no dal lavoro?

l capitale quando entra nel corso della produzione è — bene sott'altra forma — lavoro?

È esso un agente bruto che impiegato dall'attività umana corre alla maggior produzione?

— È l'uomo il microcosmo cui missione principale è il minare la materia e le forze della natura?

Orbene, se il capitale è il prodotto del lavoro, se il cale è lavoro, se il capitale è impiegato dal lavoro e se omo — mi si passi la locuzione — è il dio del lavoro, chè esso capitale non deve convertirsi in istrumento le mani del lavoro? ·

Quando l'unione del capitale col lavoro sarà un fatto mpiuto allora le forze riproduttive della natura e la fatità dello scambio non genereranno più l'interesse per capitalista; ma bensì la maggior produzione per il lavore possessore dell'istrumento.

Oggi vi è interesse perchè vi è il monopolio del capitale, come vi è rendita perchè vi è il monopolio della terra; ma quando il capitale si sarà trasformato in istrumento da lavoro, la terra in mezzo di lavoro ed il lavoratore in possessore di questi due precipui elementi di produzione, di leggieri si comprende che non vi saranno più nè interesse, nè rendita ma semplicemente il frutto del lavoro.

Allora soltanto la naturale forza riproduttiva di una vacca che genera un vitello andrà a colui che l'avrà allevata, curata e custodita e non a colui che seduto su soffice divano, non vi avrà speso un minimo sforzo di lavoro.

Ed allora soltanto lo scambio sarà equo, giusto e ordinato; poichè il valore del prodotto del lavoro sarà determinato dal lavoro spesovi e dal bisogno sentito, ed allora « il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro » riescirà equanimamente bene.

Io che mi compero la macchina del Fossati gliela pagherò in ragione della quantità di lavoro spesavi ed in ragione dei suoi bisogni. Le forze consumatevi verranno riformate, i bisogni soddisfatti e l'eccedenza del valore, padre del capitale, non risulterà: distrutta la causa distrutto l'effetto, capitale.

Supponiamo che il Fossati — invece di essere produttore e rivenditore ad un tempo — sia operaio di un capitalista e che questi gli paghi, com'è d'uso, il prodotto del suo lavoro non in ragione di ciò che ha prodotto ma in ragione dei più grossolani bisogni: in tale guisa il Fossati si vedrebbe defraudato della metà ed anche più del prodotto del suo lavoro; poichè il capitalista vende la merce non al prezzo di costo che sarebbe quanto dire: in ragione de' suoi bisogni come il capitalista l'ha pagata al Fossati, ma egli la vende in ragione della forza di lavoro spesavi; ciò che non riconosce pel Fossati fa valere per sè. Ne consegue indi che comunque e dovunque l'operaio consumatore e produttore ad un tempo ne soffre tutto il danno; grazie l'esistenza del capitale.

E se il Renzetti parlando dell'odierna società vede il capitale come un intruso, come un essere che in un ben organizzato sistema sociale non avrebbe ragion d'esistere, che colpa ne ha il Renzetti quando il capitale è propriamente tale?

O piuttosto l'errore non è forse del Fossati che non distingue il capitale odierno dal frutto del lavoro?

Per ultimo piacemi citare ciò che conchiude il George, sul Progresso e Povertà, del capitale: « Il capitale — ei scrive — non è che una forma del lavoro e la sua distinzione dal lavoro non è in realtà che una suddivisione, come sarebbe la suddivisione del lavoro abile e non abile. »

Dal sovraesposto ben comprendesi che il capitale e l'interesse sono l'effetto di una viziata e sbagliata organizzazione sociale, e che le leggi naturali governano la società e la produzione ma non la distribuzione cui oggi è arbitraria e non naturale.

* * *

Ora eccoci all'abolizione dell'eredità.

« L'amico Renzetti, scrive il Fossati, vuole pure l'abolizione dell'eredità. Ora, io desidererei ch'egli mi mettesse d'accordo questa teoria coll'altra da lui propugnata — che il frutto del lavoro spetta intero al lavoratore, e che il frutto di un lavoro compiuto diventa proprietà di chi l'ha compiuto. Se il frutto del mio lavoro è mio e costituisce una mia proprietà, come potete giustamente impossessarvene voi, come potete giustamente impedirmi di disporre di ciò che mi è proprio? »

È risaputo che la libertà ha il suo limite in tuttociò che può nuocere ad un terzo; ben diceva il J. S. Mill che dev'essere libero ogni atto che non riguarda che l'individuo solo. Ora, perchè la società per il bene della sua conservazione non potrà porre un limite alla libertà di testare?

Non è solamente conveniente abolire l'eredità ma è altresì giusto; giacchè, riconosciuto giusto l'aforismo « il frutto intero al lavoratore, » noi riconosciamo che due enti creano la produzione: l'ente individuo e l'ente sociale, poichè una buona società, oltre di dare ad ogni singolo individuo tutta quell'eredità di cognizioni scientifiche, artistiche e storiche, favorisce pur anco, con la sua organizzazione di reciprocanza, il maggiore sviluppo della produzione.

Ci si potrà obiettare che la società dà pochissimo e che quindi essa non può pretendere maggiore valore di ciò che dà.

Anzitutto faremo osservare che l'individuo alla società deve la sua esistenza civile e che al di fuori di essa non gli sarebbe dato di vivere se non che una vita selvaggia: poi, che se oggi la società, fondata sull'individualismo, dà poco o nulla, ciò non accadrà in una futura società che abbia per base l'altruismo contemperato dall'individualismo.

Fatte queste considerazioni a me pare quindi che il frutto del lavoro vada intero al lavoratore, perché morto l'individuo eredita la società che ha con questi concorso nella produzione e non certo il parente che non vi ha compartecipato per niente.

Ecco quel che scrive Bovio a proposito di ciò: « L'individuo umano deve alla comunanza, lui vivente, una por-

zione del suo prodotto e dopo morto *lo deve intero*. Il che torna a dire che il così detto diritto di successione non è riconosciuto dal principio di causalità. Nè in altro modo può star la cosa: se tra l'uomo e la cosa il solo legame etico è quello della causalità, mancato questo legame non c'è fondamento giuridico di proprietà. La successione è il diritto dei beati ozii, l'etica dell'adipe. »

Ciò che più di tutto spaventa il Fossati, è che nella abolizione dell'eredità ei vede la soppressione della famiglia.

« È risaputo, scrive il Fossati, che l'uomo spinto dall'amore della famiglia, è capace di prodigi, direi di miracoli. Ed è l'amore della famiglia che moltiplica la nostra attività, che acuisce tutte le nostre facoltà, che ci fa imprendere e proseguire lavori, di cui sappiamo con certezza in precedenza che noi non potremo godere i frutti. »

« Crederebbe ben fatto l'amico Renzetti di sopprimere questa molla potentissima dell'attività umana? Crederebbe egli opportuno sopprimere, abolire assolutamente ogni e qualunque anche più moderato sentimento d'interesse, e — diciamolo pure — di egoismo? » Alla prima domanda risponderemo con il Bovio:

« Domandano se, negata la successione, io neghi il fondamento della famiglia. Rispendo che no, perchè il padre lavorante educa i figli al lavoro, e trasmette in essi l'energia della causa, non gli effetti senza causa; nè si può pensare che il fondamento giuridico della famiglia sia la successione che è il privilegio di pochi. Però il diritto di successione e di lavoro essendo avversi, movonsi nella teoria in ragione inversa, come il diritto civile e il codice penale, la religione e la scienza, la guerra e il diritto delle genti. Perciò vediamo più salire nella storia la ragione del lavoro e più attenuarsi e discendere quella della successione. »

Quanto alla seconda domanda osserviamo che è nelle leggi della natura che l'uomo tende poter soddisfare i suoi bisogni colla minor somma possibile di sforzi, e che tali leggi naturali non si possono nè si devono sopprimere ma solamente ridurre ad essere giovevoli anzichè nocive — come oggidì — alla società

Quanto più l'individuo lavorerà tanto meglio soddisferà

a' suoi bisogni: quanto meno lavorerà tanto peggiormente soddisferà a' suoi bisogni, inquantochè il frutto del lavoro andrà intero al lavoratore.

Veda dunque il Fossati che per nulla si sopprime questa legge naturale, questo sentimento di egoismo; ma bensì lo si conduce a funzionare nel miglior modo possibile.

Se alla morte del lavoratore eredita la società invece della famiglia ciò non infirma punto l'attività umana del lavoro; inquantochè il lavoratore sa in precedenza che tutto ciò che ei testa alla società è per la conservazione del lavoro e del lavoratore.

L'eredità alla fin de' conti non fa che cambiare forma, da privata diverrebbe sociale, che meglio funziona e meglio soddisfa.

Ci sia inoltre permesso fare osservare al Fossati che il lavoratore odierno sa in precedenza che a lui, onestamente, non sarà mai dato (fatte rarissime eccezioni) accumulare un'eredità, diversamente ragionando bisognerebbe supporre il lavoratore oltremodo idiota, che nulla abbia appreso dall'esperienza, dai suoi avi, da' suoi genitori che gli lasciarono per retaggio se non che una successione infinita di privazioni, patimenti e miserie. L'80 per 0[0 fra gli uomini sono lavoratori che lavorano per isfamarsi e non per accumulare capitali. Ammesso pure che il lavoratore oggigiorno si arrabatti, si arrovelli per accumulare capitali: ciò fa per il dubbio e la tema che tra un momento e l'altro possa venirgli a mancare i mezzi di sussistenza; quando invece al lavoratore sarà assicurato il lavoro e l'intero frutto di esso, il dubbio e la tema spariranno e di conseguenza la fregola di accumulare, accumulare, accumulare.

« In tutti i paesi civili — scrive Darwin — l'uomo accumula proprietà e le lascia ai suoi figli. Cosicchè questi figli in uno stesso paese non possono per nessun modo spingersi molto avanti nella corsa per la riuscita. »

Concludiamo che l'*eredità* anzichè essere una molla di eccitamento all'attività umana genera invece l'oziosità e la demoralizzazione; tanto è vero che l'erede nell'inerzia profonde in bagordi, sollazzi e gingilli il capitale del testatore.

I sistemi di emancipazione

Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitro in oggi d'una produzione alla quale rimane straniero.

G. Mazzini.

Abbiamo precedentemente veduto che la proprietà, qual è oggi costituita, è il prodotto della conquista ed il risultato di un organamento sociale basato sul privilegio che ha eretto la proprietà a monopolio; abbiamo altresì veduto che il capitale ruba al lavoro e che l'eredità perpetua l'ineguaglianza e stimola all'ozio.

Ora ci proponiamo studiare i sistemi enunciati per giungere al dominio della proprietà, cioè all'emancipazione dell'operaio e all'armonia sociale.

J. St. Mill — ne' suoi scritti — è d'avviso che — pur riconoscendo l'ingiustizia della proprietà privata — si debba nazionalizzare « l'aumento di valore futuro non guadagnato dalla terra. » Per far ciò intende che lo stato debba valutare al prezzo di mercato tutte le terre della nazione in modo che, l'aumento della rendita che in seguito si verificasse si devolesse allo stato; in una parola vuole la confisca della rendita futura.

Lo stesso Mill scrisse che — la terra dell'Irlanda, la terra di qualsiasi paese, appartiene al popolo del paese. »

Qui si vede il Mill riconoscere a pieno che il diritto di proprietà appartiene all'intiera società, ora non si comprende come egli voglia poi procrastinare sì lungamente la conquista della terra per parte del popolo con la sua semplice confisca della futura rendita. Fatta notare l'incoerenza, a me pare che, colla confisca della sola rendita futura, si continui a manomettere per lunga pezza — se pur è possibile dopo molti anni giungere allo stabilimento della proprietà sociale — i diritti dei non abbienti, in modo

d'accentuarne pur anco le privazioni ed i dolori; poichè il proprietario, vedendosi carpire parte della rendita della sua terra, sfrutterà per quanto più potrà il lavoratore.

Ma c'è di più: oggi alcune terre hanno un valore più che effettivo, speculativo, inquantochè furon comperate da un pezzo molto superiore all'intrinseco; con la lieta prospettiva che la strada ferrata le costeggi, che la bellezza od importanza del luogo le faccia popolare di uomini e quindi di fabbricati. Prima che questa rendita si verifichi occorre che passino degli anni ed anni, tanti che le presenti generazioni nessun reale vantaggio ne ritrarrebbero. Aspetta cavallo che l'erba cresca!

E poi, chi ben potrà distinguere l'aumento della rendita prodotto dai miglioramenti applicati alla terra da quelli generati dalla società? È ingiusto o non è ingiusto il sistema della proprietà privata? Secondo il Mill, sì. Ed allora perchè tergiversare così marcatamente? Perchè non trasformarla subito in proprietà sociale? Perchè il Mill venne a conclusioni così inconseguenti? Perchè egli, conquiso dalla teoria di Malthus, era convinto che le nostre sventure le dobbiamo « all'avarizia della natura; non all'ingiustizia degli uomini. »

Ognun vede che questa teoria punto si regge di fronte ad una seria e radicale trasformazione sociale, e ciò mi esime da ulteriori osservazioni.

Dalla confisca parziale della terra veniamo a quella integrale del George:

« Gli individui, che ora lo hanno, — scrive il George — conservino, se loro abbisogna, il possesso di quella che essi chiamano la loro terra e continuino pure a chiamarla così; continuino a poterla vendere, legare, dividere — noi potremo ben lasciar loro il guscio se ci prenderemo la nocciola. Non è punto necessario confiscare la terra; è solo necessario confiscare la rendita mediante l'imposta, abolendole tutte tranne quella sui valori fondiari. »

Di guisa che la rendita che oggi va al padrone della terra domani andrebbe allo stato, e la rendita cui ruba al lavoro, sia nelle mani del padrone sia nelle mani dello stato, funzionerebbe sempre funestamente. È vero che il George vuole appropriarsi della rendita, di cui sfarseggiano

i padroni, perchè questi abbandonino le loro terre che lo stato locherebbe agli agricoltori; ma è anche vero che detto sistema apre un largo adito alla corruzione degli estimatori, al favoritismo amministrativo, ai brogli della percezione della rendita e quel che è peggio, se non per molto, avrassi una depressione di mercedi; il che devesi interamente evitare.

La teoria del George potrà esser buona e risolvere il problema in America ove le larghe libertà politiche permettono la soluzione con la pacifica evoluzione, ma non in Italia ove la rivoluzione minaccia come spada di Damocle, ed allora soluzioni più recise ci sono di quelle del George.

Eccoci ora alla teoria del Mazzini:

Mazzini fin da quarant'anni fa, — prima ma molto prima che Lassalle escogitasse la sua teoria e che i socialisti ne' loro congressi dichiarassero necessaria l'abolizione della proprietà privata — intuì e determinò che l'emancipazione del proletariato stava nella sua associazione speciale.

Ei scriveva nell'aprile del 1842: « Quando gli operai ordinati, forti di convinzioni uniformi, stretti in unità di volere militeranno nell'associazione nazionale, non solamente come cittadini, ma come operai, non dovranno più temere d'essere delusi nelle loro giuste speranze e di vedere le rivoluzioni consumarsi in questioni di forme meramente politiche a beneficio d'una sola classe. »

« La questione dell'ordinamento speciale degli operai italiani si riduce a questa: hanno o non hanno gli operai bisogni speciali ch'esigono provvedimento?

« Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioé alla fame per le frequenti crisi commerciali che l'assenza di direzione generale all'attività industriale fa inevitabili. Gli operai son, dalla natura della loro mercede incapace d'aumento progressivo, comunque il guadagno de' padroni proceda, ridotti alla condizione di macchine, condannati ad una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a sè stessi e ai loro fratelli di patria. Gli operai sono, per tutte queste ragioni, sottoposti a tutti gli obblighi della società dove vivono, dal tributo che le im-

poste indirette prelevano sui sudori delle loro fronti, fino al sacrificio della vita che le guerre della patria esigono, senza giovarsi d'un solo de' suoi benefizi.

« A condizioni siffatte i rimedi meramente politici non bastano: e nondimeno, le rivoluzioni saranno sempre meramente politiche finchè saranno fidate all'impulso unico delle altre classi. »

E perchè gli operai potessero giungere all'unione « del « capitale e del lavoro nelle stesse mani » voleva « l'as- « sociazione libera, volontaria ordinata per certe basi da « loro medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano « e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta, dal- « l'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad « affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non « come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e mac- « chine produttrici. Associazione amministrata con fratel- « lanza repubblicana da' loro delegati e dalla quale possano, « volendo, ritrarsi: non soggiacente al dispotismo dello « Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e « ignara delle loro attitudini. »

« Associazione di nuclei formati a seconda delle loro « tendenze, di tutti gli uomini appartenenti a un dato ramo « d'attività industriale o agricola..... eguaglianza dei soci « nell'elezione di amministratori a tempo o meglio a revoca « — ammissione, posteriormente alla fondazione, senza esi- « genza di capitali da versarsi e costituzione d'un prelieva- « mento, a pro del fondo comune, sui benefici dei primi « tempi — indivisibilità, perpetuità del capitale collettivo « — retribuzione per tutti, eguale alle necessità della vita « — riparto degli utili a seconda della quantità e della « qualità del lavoro di ciascuno. »

Questo, a frammenti ed in succinto, è l'ordinamento economico sociale di Mazzini, dagli avversari incompreso perchè non letto, dai più degli amici immobilizzato perchè non consoni coi nuovi tempi e perchè temono offendere Mazzini col discuterlo.

Non c'è che dire, l'ordinamento amministrativo, produttivo e distributivo del Mazzini poggia su basi solide. Dove non si può convenire col Mazzini — così pure con Lassalle e Blanqui, veri precursori dell'odierna democrazia

sociale, — dopo i nuovi portati della scienza che determinò meglio il presente e l'avvenire, è nella fede che il Mazzini poneva nell'associazione cooperativa il di cui primo capitale si dovesse iniziare coll'economie e collo spirito di sacrificio dell'operaio, coll'incameramento dei possedimenti clericali, delle terre incolte, degli apannaggi, delle terre comunali, del valore rappresentante le successioni collaterali, dei possedimenti delle opere pie, delle strade ferrate ecc. ecc. — e che con ciò, le associazioni operaie per arti e mestieri, potessero far fronte al capitalismo privato tanto da disarmarlo a poco a poco e condurlo nella cerchia dell'attività collettiva.

In ciò si vede l'impossibilità di potere le associazioni di lavoratori — con il loro esiguo e stentato capitale — resistere alla concorrenza del colossale capitalismo già ben conformato. Esse subirebbero la sorte degli odierni piccoli capitalisti che dopo di essersi dibattuti per alcun quanto sul campo del mercato — coi grossi capitalisti — finiscono quasi sempre col lasciare in mano di questi e pelle e carne ed ossa.

« Il privilegio — come osservava Mazzini — è per natura usurpatore e tenace » quindi, egli, non permetterà giammai che la nazione favorisca lo sviluppo economico delle società operaie, e perciò « eserciterà — col mezzo della sua potenza di mezzi — la debita influenza sul diritto elettorale. »

Ora, se noi riconosciamo che la proprietà privata è un male e che il suo possesso lo deve alla usurpazione — prima compiuta ed ora non monta — e la socializzazione della terra è la base di un tutto armonico sistema sociale, perchè noi rivoluzionari vorremo immobilizzare la teoria del Mazzini, qualora egli stesso ci tracciava la via dicendoci: « Sopprimete i privilegi, fomento di divisioni. Fatevi eguali. Rinconsacrate l'umana natura con una coscienza uniforme di doveri e di diritti. Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il mezzo, l'elemento in cui vivono. »

E non ci soggiungeva egli: « Guardo sdegnoso e presago di trasformazioni, alla proprietà dell'ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui e giacente infrutti-

fera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo dell'avide, ingiuste pretese del suo simile? »

Ed a complemento: « Io desidero quanto ogni altro il regolare soddisfacimento di tutti i bisogni materiali oggi contesi ai più dall'arbitrio del capitale e da una sozza, immorale ineguaglianza. Bisogna che tutti producano, chi non lavora non ha diritto alla vita. »

E non ispronavaci forse a correre coi tempi, a ben determinare il problema, colla definizione precisa data alla legge di vita, cioè: « progresso indefinito continuo d'epoca in epoca: progresso in ogni ramo d'attività umana, in ogni manifestazione del pensiero, dalla religione fino all'industria, fino alla distribuzione della ricchezza?

Orbene, se Mazzini ci dice che dobbiam correre col progresso, co' suoi portati e che non dobbiamo stagnare, non essendo coerenti e riconoscendo l'impossibilità di potere a cooperazione emanciparci dallo sfruttamento capitalistico, dobbiamo « socializzare il suolo riscattandolo dalla proprietà individuale, affidando la proprietà ai comuni i quali alla loro volta affidino la coltivazione a libere associazioni di agricoltori, a nuclei operai, famiglie di contadini, ecc. ecc. » proprio come proponeva il De Nobili — relatore del gruppo 2° — questione agraria — al XVI° Congresso Operaio Nazionale Italiano.

La giustizia della socializzazione della proprietà

che altro è mai l'esistenza se non un fine coi mezzi atti a raggiungerlo?

G. Mazzini.

quando la proprietà privata della terra non è utile, è ingiusta.

J. S. Mill.

Perchè una istituzione ha esistito, anche in tutti i tempi, non ne segue, ch'essa sia legittima e che perciò debba essere osservata e ristabilita.

E. De Laveleye.

In linea economica la socializzazione della terra s'impone come suprema necessità, ora, dall'esame economico utilitario passiamo all'esame etico.

Domandiamoci anzitutto: Ha la natura prestabilito che Tizio e Caio devono essere i padroni della terra e quindi vivere nell'ozio alle spalle di Pantalone?

La terra dona?

È giusto l'aforismo di Mazzini che « l'operaio deve godere della totalità dei frutti del suo lavoro? »

Imposteci queste domande cercheremo rispondervi il più chiaramente possibile.

Negato pure il libero arbitrio, l'uomo è all'apice della piramide geologica perchè si è incontestabilmente riconosciuto che egli è superiore all'animale bruto per la maggiore energia del pensiero, il quale, se non assolutamente, pensa, sceglie e vuole; ora, queste tre manifestazioni determinano — come ben definì Mazzini — « la legge dell'essere » dalla quale scaturisce la padronanza che ha l'ente umano su sè stesso, che è quanto dire: l'uomo è il padrone di sè stesso.

Orbene, se l'uomo è il padrone di sè stesso non può in alcun modo essere sottoposto all'altrui volere se non

quando torna al suo miglior bene e meglio accordi l'armonia sociale, e perciò nè Tizio, nè Caio hanno il minimo diritto d'imporre a Pantalone la loro volontà e tanto meno possono pretendere il frutto del di lui lavoro.

Ed infatti le odierne legislazioni civili hanno riconosciuto questo incontestabile diritto coll'abolire la schiavitù.

È vero che la fiaba del dritto divino con la supremazia del sangue resiste ancora all'incedere vertiginoso della scienza e del buon senso; ma la resistenza — dopo cent'anni che gli si strappò la maschera — non la deve alla maggioranza nè al buon senso, ma bensì al diritto della forza ben organizzato e all'essere noi « nnati decrepiti »

Per noi, repubblicani e socialisti, tale menzogna non ebbe mai alcun postulato giuridico perciò è superfluo il discuterla.

Dimostrato dunque che nessun uomo ha diritto di padroneggiare un altr'uomo, passiamo alla seconda domanda.

La natura dona?

Assolutamente no. Tutto ciò che ci abbisogna per il soddisfacimento delle nostre facoltà occorre che le si strappi.

La natura dà, ma solamente al lavoro. Se il contadino non ara il campo, non semina il solco, non falcia la messe e non batte la spica, ei non raccoglie grano, e questo è un fatto che ognuno vede tuttodì.

L'uomo ha a sua disposizione le membra, le quali sono dirette dal pensiero, per soddisfare a' suoi bisogni e quindi il diritto di avere il mezzo per esercitarle. Nelle primordiali società, in cui la birbanteria era in gestazione, l'uomo esercitava liberamente le sua membra sulla terra che la natura gli avea apparecchiato dinanzi come mezzo al soddisfacimento de' suoi bisogni. Era la manifestazione naturale delle facoltà umane che si spiegavano liberamente, indipendentemente, coerentemente alle supreme leggi della natura.

La terra è fatta per l'uomo cui possiede — se vi piace — il lavoro, come questo è fatto per la terra cui possiede il mezzo per l'applicazione del lavoro. Monopolizzate la terra, come oggi, sopprimerete il mezzo per il lavoro e quindi il lavoratore.

Perchè, dunque, la terra non dovrà comunque e dovunque essere a disposizione del lavoro? E se il lavoro è l'azione continua e perenne che produce, perchè una generazione dovrà monopolizzarla togliendo alla futura generazione la materia per esercitare il lavoro? Ovvero, perchè i più forti, i più astuti e, sia pure, i più attivi, dovranno, essi, figli della terra, diventare padroni di essa? Perchè? perchè?

L'operaio deve godere della totalità dei frutti del suo lavoro per le ragioni sovraesposte, cioè che tutto essendo il prodotto del lavoro deve andare come esclusivo diritto, legittima ricompensa al lavoratore; inquantochè nè al disopra nè al disotto di questo v'hanno altri diritti. Si accampano, sofisticando, dei diritti di ammeglhamento, di consuetudine e di appropriazione primitiva legittimata dalla quantità di tempo.

Quanto ai miglioramenti apportati alle terre osserveremo che questi sono rivestimenti, accessori della terra, ed essendo tali non possono giammai assorbire il tutto che è la terra.

Perchè Tizio ha rivestito Caio d'un abito, Tizio ha il diritto di fare suo schiavo Caio?

La consuetudine, l'abuso del monopolio della terra si sopportò per lunga pezza, ma ora a senso del nostro codice borghese potremmo farci risarcire dei danni sofferti per tutto quel tempo che i proprietari privati tennero abusivamente la terra. Se poi i borghesi, vedendosi condannare anche dal loro codice, lo ripudiassero; loro faremo allora osservare che la terra è della natura e che punto giustifica l'appropriazione se per lunghi secoli si passò sopra all'abuso; poichè la terra essendo esauribile essa deve ritornare alla società onde possa disporre del precipuo mezzo del lavoro tanto per la presente come per le future generazioni.

Sappiamo che le consuetudini ed i pregiudizi sono radicati profondamente in seno a questa viziata società; ma per questo dovremo noi perpetuarli?

Conosciuto il male, conviene sradicarlo!

Riguardo poi al preteso diritto di appropriazione primitiva non havvene ombra davvero.

Perchè Tizio è nato prima di Caio ha per questo il diritto di appropriarsi di tutti i mezzi ed istrumenti da lavoro?

Sarebbe pur bello che il primo che entrasse in teatro avesse ei solo il diritto di vedere lo spettacolo!

Ci si obbietterà pur anco che talune proprietà rappresentano il genuino prodotto del lavoro.

Sì, il nostro proprietario a furia di sacrifizi sarà giunto a possedere un pezzo di terra. Ma di chi è la terra? É della natura o no?

Se la società ha permesso che questo lavoratore si abbia monopolizzato un pezzo di terra, la società ha fatto male, male che richiede il rimedio col far ritornare la terra, in parola, sotto la tutela della società: col qual rimedio il nostro proprietario per nulla ne sarà danneggiato, poichè egli avrà a sua disposizione sempre della terra ogni qualvolta abbia volontà di coltivarla; se poi egli vorrà della terra non per lavorarla ma per farla lavorare e quindi vivere nell'ozio, allora faremgli osservare che l'uomo ha diritto di vivere del suo lavoro, non dell'altrui.

Riepilogando, se l'uomo ha diritto su sè stesso e se l'uomo possiede il lavoro e la terra n'è il mezzo — affinchè non sia violata la padronanza individuale — giustizia vuole che la terra, dono della natura, materia bruta, inerte, sia a disposizione del lavoro; e perchè la terra non dona e perchè il lavoro tutto produce, giustizia vuole che il prodotto vada intiero al lavoratore.

Conclusione

Il progresso della mente umana rovesciava per mezzo del patriziato il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, dell'aristocrazia finanziaria, il privilegio della nobiltà di sangue, e rovescerà per mezzo del popolo, della gente del lavoro il privilegio della borghesia proprietaria e capitalista.

G. Mazzini.

Noi repubblicani che, logicamente, vogliamo il popolo libero da qualsiasi re od imperatore; noi che non vogliam più appannaggi di milioni; noi che vogliamo il popolo sovrano affinchè faccia le leggi, elegga e revochi a suo piacimento i suoi rappresentanti, i suoi funzionari, noi che vogliam abolita ogni religione ufficiale, che vogliamo insomma il popolo arbitro delle sue facoltà; perchè non giungeremo colla logica fino al fondo del problema? perchè non emanciperemo il proletariato dal re dei re, il capitalismo?

Non illudiamoci!

Fintantochè vi saranno degli uomini cui avranno il superfluo dei mezzi ai bisogni della vita e degli altri cui i mezzi faranno difetto; i primi eserciteranno sempre la loro padronanza sui secondi: gli uni avranno il di più per comprare gli altri cui non avranno il necessario per vivere.

Fintantochè gli uni avranno i mezzi per educarsi ed istruirsi e gli altri, per mancanza di questi, saranno forzati ad un lavoro disumano e all'ostracismo dell'istruzione: questi saranno sempre gli zimbelli di quelli. Fintantochè vi saranno degli affamati e degli affamatori, dei lavoratori e degli oziosi: questi brigheranno, brogheranno tanto che il suffragio universale non sarà che una vacua premessa;

di guisa che il maneggio della cosa pubblica resterà sempre nelle mani dei facoltosi.

La spada di legno si rompe contro quella di ferro.

Date i mezzi a tutti ed allora la lotta non sarà più impari.

Emancipiamo il lavoro dal capitale, togliamolo dalla condizione di salariato, facciamolo libero produttore ed allora soltanto, il lavoratore, avrà mezzi, tempo e modo di manifestarsi, di esplicare liberamente le sue facoltà e quindi sarà libero nella scelta del bene e del male.

Si guardi alla falsata repubblica francese: quivi vedrassi, come altrove, il pauperismo forzato, la corruzione immensa, la tracotanza borghese, la prostituzione degradante, la delinquenza invadente, l'ignoranza poco migliorante e gli scioperi innumerevolmente enormi.

Non è questione di opportunisti o radicali, non di Ferry o di Floquet; ma bensì di sistema basato sulla proprietà privata.

È vero che in Francia si son fatte delle leggi che autorizzano le associazioni operaie a concorrere alla costruzione di pubblici lavori; è vero che il municipio di Parigi ha determinato un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro, è vero che negli Stati-Uniti dell'esercizio 1889-90 avanzano 76 milioni e che perciò si studia il mezzo per la diminuzione delle tasse, ma è ciò bastante? Non son forse palliativi coi quali il proletariato — di fronte alla sua intensa miseria — vien poco risollevato?

E nelle ultime elezioni del Presidente Harrison negli Stati-Uniti e di Boulanger in Francia, non si è veduto chiaramente che il voto è il balocco del capitalista che lo compra dall'affamato operaio?

In Italia, in Francia, negli Stati-Uniti, ecc. ecc. il lavoratore è sfruttato del suo lavoro e gli scioperi e le rivolte succedonsi continuamente, dimostrando che ove il capitale impera ivi è oppresso il lavoro.

« Le istituzioni politiche — scriveva il Colajanni — non possono che aggravare o alleviare i mali incoerenti alla nostra natura; possono anche lasciar libera l'azione al bene e renderlo perciò più proficuo ed intenso. Ma nulla più che questo. E non è poco. »

Non è poco ma non è tutto!

Socializziamo la proprietà, facciamo che tutti abbiano i mezzi ed istrumenti da lavoro, facciamo che rientrino nell'orbita del lavoro gli oziosi, ed allora l'armonia sociale non sarà più un sogno di fervida mente; la giustizia non sarà più una vana parola; la politica non sarà più governo, ma amministrazione; la famiglia non sarà più il fomite della corruzione, ma l'arca santa dell'amore; la patria non sarà più un feudo in cui gavazzano opprimendo i pochi, ma bensì la lavoreria in cui tutti concorrano al suo maggiore sviluppo e alla sua più grande prosperità e solo in cotal guisa si « avrà sulla terra una sola razza, una sola famiglia di eguali liberamente associati in una credenza di dovere e d'amore per dare, coll'opera di tutti, il più grande sviluppo possibile a tutte le facoltà morali e a tutte le forze produttrici distribuendone il prodotto a seconda dei bisogni, del lavoro e del merito. »

573182

PREZZO DEL PRESENTE OPUSCOLO:

Ogni copia cent. 15 - Per almeno 10 copie sconto 20 0[0

Altre pubblicazioni in vendita: —

L'Abolizione dello Stato	L. 0,70
Il Capitale	» 0,70
Cartagena o la rivoluzione comunalista di Spagna	» 0,70
Almanacco degli Atei	» 0,70
Della Sopraproduzione	» 0,25
Errori e Pregiudizi	» 0,60
La Cassa Pensioni, Congresso Operaio	» 0,25
La Giustizia Sociale ed il Vangelo	» 0,50
Lasciatemi passare!	» 0,20
La Vendetta Sociale	» 0,20
Necessità Sociale ed economica d'un Partito Operaio	» 0,05
Il Processo Solovief	» 0,05
Il Socialismo Moderno	» 0,15
Il Proletariato e Noi	» 0,05

N. B. — *Inviare domande e relativo importo all'indirizzo: Circolo Studi Sociali, v a Mazzini, Alessandria.*

3894
14